

Martina, Ilaria, Sara: violenza e femminicidi su minori e giovani donne: raccontare senza rivittimizzare

Mimma Caligaris

Cpo Fnsi – Osservatorio STEP



Si abbassa l'età

Un amore che si trasforma in ossessione, un rifiuto che diventa un verdetto di morte I femminicidi tra i giovani, così come violenze sessuali, stupri, atteggiamenti persecutori sono in aumento. Ragazze uccise da coetanei, spesso ex fidanzati, in un'escalation. Episodi sempre più frequenti svelano una generazione che cresce con modelli distorti, tra possessività mascherata da amore e fragilità emotive mai affrontate.

E i media come raccontano questi fatti, come si comportano rispetto a questo sensibile abbassamento della fascia di età delle vittime, testimoniata anche da alcuni dati della rete D.I.Re, che fotografano un incremento di nuovi accessi ai centri antiviolenza nella fascia di età 19- 26 anni?

Spesso con una analisi approfondita, che, rispetto ad alcuni anni fa, riporta quasi in equilibrio l'attenzione tra vittima e autore del reato, ma ancora si cade in un approccio narrativo, anche nella ricerca di testimoni e voci supplementari per definire il quadro, che suona spesso come giustificativo e in cui l'età finisce per diventare, in alcuni casi , anche un fattore rivittimizzante.

Mi sono soffermata, in particolare, su tre casi, tutti nei primi mesi del 2025, in cui, rispetto a una narrazione più attenta e rispettosa della vittima, come indicato nelle raccomandazioni del Manifesto di Venezia, in alcuni articoli si registra un allarmante ritorno ad attenuazioni

Né mitizzare, né demonizzare. Spiegare

Ai media il compito di evitare la normalizzazione della violenza: l'ultimo rapporto Istat ci dice che gli abusi sulle giovanissime, dal 2014 a oggi, sono raddoppiati. Una mappa inquietante: il 62 per cento delle ragazze tra i 13 e i 24 anni riferisce molestie o attenzioni indesiderate, il 41 per cento ha ricevuto foto intime non richieste, il 53 per cento dei ragazzi non considera violenza il controllo, la gelosia o la pressione psicologica. E non si tratta solo di comportamenti: anche le convinzioni che li accompagnano restano radicate.

La comunicazione deve essere etica, attenta: bisogna spostare il focus sulle vittime, non sull'aggressore. È importante non mitizzare né demonizzare, ma spiegare.

Ogni episodio va inserito in un contesto più ampio, culturale e psicologico, che consenta al pubblico di lettori e ascoltatori, e soprattutto ai giovani, di riflettere senza identificarsi.

L'informazione ha un ruolo cruciale e, per questo, deve essere formativa e responsabile

Martina Carbonaro, 14 anni

“L’ho uccisa con una pietra, non voleva tornare con me”. Così titolano molti quotidiani nei giorni successivi alla morte di **Martina Carbonaro**, 14 anni, di Afragola, 33esima vittima di femminicidio dall’inizio del 2025, la più giovane, e all’arresto di **Alessio Tucci**, reo confesso, che di anni ne ha 18 al momento del reato.

“E’ molto provato, ha riferito di aver commesso l’omicidio in un momento di rabbia, per gelosia”. Nelle dichiarazioni dell’avvocato difensore del femminicida, oggetto sia di titolazione, sia di contenuti più dettagliati negli articoli, sono riportati molti virgolettati, ancora giustificativi del gesto.

“Ha rifiutato un abbraccio, l’ho colpita alle spalle”: è ancora il giovane femminicida che parla e dare materiale per articoli successivi e titoli a effetto.

“Ha sbagliato, chiedo perdono ai familiari della vittima, ma non l’abbandonerò”
l’ampia intervista al padre dell’autore del femminicidio: la figura centrale è molto più Alessio che Martina

Tutta colpa dell'età?

Si dà voce anche alla mamma di Martina, con titoli di tono diverso, **“Cerco verità e giustizia”** (Il Mattino), ma anche, rivolta ad Alessio Tucci, **“Non ti perdonerò mai”**, su alcune testate online della zona: un equilibrio narrativo che resta, comunque, ancora molto parziale, perché finisce per confermare un ruolo centrale del femminicida e lasciare un passo indietro la vittima.

Su alcuni quotidiani del territorio, si titola anche sulle dichiarazioni del Governatore della Regione Campania Vincenzo De Luca, **“Era fidanzata da due anni con un ragazzo. E' normale che ci si fidanzi a 12 anni, una bambina, senza che nessuno dica niente? Per me è un problema”**.

Come se la colpa fosse della ragazza, che aveva 12 anni quando era iniziata la relazione e 14 quando è stata uccisa,, e non di chi l'ha ammazzata per un rifiuto. Sono parole che, se amplificate da giornali e siti online, e in servizi televisivi, rischiano di alimentare la convinzione che, quando una donna viene uccisa è anche colpa sua. Anche perché era giovanissima , era **una “ragazzina”**. E, invece, non si è mai né troppo piccole, né troppo grandi, per essere ammazzate.

La spiegazione per la morte di una ragazza così giovane, come di una donna adulta, resta vincolata agli stessi schemi: il crimine è la conseguenza del dolore provocato nell'assassino che amava profondamente la vittima e confidava in un legame eterno. Invece è solo un atto di dominio e questo i media, nel caso specifico, hanno faticato non poco farlo emergere

Sara Campanella, 22 anni

Poche settimane prima di Martina Carbonaro, due giovani studentesse universitarie vengono uccise. A Messina Sara Campanella, 22 anni, e nel suo caso la narrazione è stata più corretta, equilibrata e rispettosa, fin dai primi articoli. Una narrazione plurale, con tanti contributi, a restituire presenza e voce a colei a cui era stata tolta

"Aveva solo 22 anni, era una giovane brillante, studiosa, determinata e solare, morta a causa di femminicidio. Un gesto violento e brutale l'ha portata via" una delle prime testimonianze riportate dai media, quella del sindaco del paese di origine, Misilmeri. Importante il riconoscimento del reato accostato al ritratto della vittima, accoltellata da un compagno di università.

Questo è un caso di corretta e dettagliata informazione, in cui la vittima è centrale. **"Una giovane donna che coltivava il suo sogno lavorativo, quello di diventare infermiera, e che in tanti descrivono con parole d'affetto"** (La Stampa).

In molti riportano anche il parallelo con un altro femminicidio, sempre all'Università di Messina, quello di Lorena Quaranta, in cui, invece, il racconto giornalistico era stato, a tratti, un contenitore di attenuanti, compresi covid e convivenza forzata, nei confronti del reo confesso. L'attenzione è manifestata anche al mondo accademico, con le dichiarazioni della rettrice e **«l'impegno, ancora più forte, contro ogni forma di violenza»**. In questo caso specifico la società civile è molto interpellata, non per creare pornografia del dolore, ma per fornire elementi aggiuntivi per capire meglio le dinamiche del caso.

I social, fonti per il racconto

Quello di Sara Campanella è un femminicidio in cui i media attingono anche ai profili social della vittima come fonti, mettendo al centro di alcuni articoli una sua frase, che la studentessa di scienze infermieristiche aveva pubblicato proprio pochi giorni prima della morte, **“Mi amo troppo per stare con chiunque”**. Una espressione che suona come un manifesto di quella libertà di scelta che con il femminicidio si nega.

In questo caso, sui giornali si riscontra una attenzione alle **‘buone pratiche’**, che anche da un femminicidio possono nascere. Come è una canzone, **“No tu lo dicisti”**, a cui sono dedicati più articoli, brano in siciliano, la lingua della regione di origine di Sara, scritta da Francesca Picciurro e musicata da Katia Raineri, con il corredo di un video. Un grido di dolore e di rabbia, ed è, altresì, la triste constatazione che, ancora oggi, nonostante l’informazione, la sensibilizzazione e la giusta propaganda contro la violenza sulle donne, il fatto che il “no” non sia ancora un deterrente per fermarsi, per non abusare, per lasciare una donna libera di scegliere, per non sentirsi nel diritto di uccidere, affinché ella non **“appartenga”** o **“sia proprietà”** di qualcun altro.

L’attenzione sul femminicida, che poi si è suicidato in carcere, non indulge quasi mai in particolari giustificativi, ma, anzi, come in un articolo de Il Fatto Quotidiano nei giorni precedenti la prima udienza, fornisce dettagli che indicano, chiaramente, la premeditazione, anche una foto della vittima con la scritta **“Ti ucciderò”** e, sempre come corredo informativo, un articolo (La Sicilia) in cui l’autore restituisce i risultati del suo lavoro di inchiesta, anche la descrizione, senza eccessi nei termini eppure con utili dettagli, dei disegni sul corpo stilizzato della vittima, per non darle scampo.

Ilaria Sula, 22 anni

“Preso da un raptus di rabbia e gelosia prendeva il coltello da cucina con la mano sinistra e colpiva Ilaria, da dietro, nel mentre lei si era alzata per riprendersi il telefono”. Così scrive la giudice per le indagini preliminari su **Mark Samson**, che ha accoltellato a morte **Ilaria Sula**, studentessa dell’Università La Sapienza di Roma, 22 anni, il cui corpo è stato messo in una valigia gettata in un dirupo. La frase, riportata fedelmente, ma spesso anche acriticamente, da molti media, pone un altro spunto di riflessione sulla narrazione dei femminicidi, che, spesso, ‘trasporta’ integralmente le pronunce della magistratura e le versioni dei legali, alimentando ancora la diffusione di parole come raptus, rabbia e gelosia.

Il caso di Ilaria rappresenta un pericoloso arretramento nella narrazione: l’attenzione sul femminicida, definito su alcuni media come **“un bambolotto del quartiere”**, i particolari delle ultime ore di vita di Ilaria, affidate solo al racconto del ragazzo, **“le avevo portato la colazione in camera, caffè, due panini con la mortadella e un coltello”**

“E ’stato un raptus, ho perso la testa, non volevo ucciderla. Non ho premeditato di ucciderla”
(agenzia Agi)

“Ero ponto a combattere per riaverla come fidanzata” (Tg La7).

Di Mark Samson conosciamo tutto, e non sono pochi articoli e titoli che consegnano, in alcuni casi spiegazioni insostenibili, che funzionerebbero come arringhe di avvocati difensori, molto meno come cronaca del fatto.

Comportamenti colpevolizzanti

Di Ilaria, al contrario, si scrive molto poco. Anzi, quando gli articoli sono su di lei spesso contengono particolari che suonano parzialmente colpevolizzanti. Ad esempio: quel dettaglio, evidenziato, del profilo su 'Tinder', anche la sua insistenza nel sapere i voti degli esami di Mark, che avrebbe alimentato in lui **“una pressione”, “la sua ansia da prestazione nei confronti dei genitori”**, il femminicida che dichiara che **“Ilaria aveva un comportamento altalenante nei suoi confronti”**.

Un racconto con un personaggio al centro, Mark, e uno nelle retrovie, Ilaria, ma che con i suoi atteggiamenti avrebbe in qualche modo alimentato la reazione di lui. In questi giorni è iniziato il processo a Samson, in cui anche l'Università La Sapienza si è costituita parte civile. Per rimettere Ilaria al centro di una narrazione che le restituisca la dignità negata, la sua storia, i suoi sogni negati. Magari evitando di riportare, però, ancora acriticamente, la frase di uno degli avvocati di parte civile, contenuta in alcuni articoli, **“Per Ilaria il fatto che Mark fingesse di aver sostenuto alcuni esami è stato uno dei motivi scatenanti dell'assurda decisione”**. Che è un modo, magari meno diretto, ma chiaro, di tradurre la formula, colpevolizzante, del «te la sei cercata»

Parole e immagini

Da una recente ricerca nell'80 per cento dei femminicidi, i quotidiani pubblicano le foto delle donne. La percentuale sale se le vittime hanno un'età compresa tra i 14 e i 35 anni (97 per cento dei casi), per poi scendere al 74 per cento quando le vittime hanno più di 36 anni e quasi dimezzarsi, 39 per cento, se hanno più di 65 anni. Il rischio, concreto, è, ancora, cadere in una narrazione stereotipata che attribuisce la causa della morte alla giovinezza e alla bellezza delle vittime, anche al loro potere di seduzione o erotico.

Martina, Sara, Ilaria sono legate, oltre che dalla giovanissima età, da un comune denominatore: le donne, anche quelle che sono poco più che bambine, **non possono dire di no**, non possono rifiutare avances, non possono chiudere una relazione. Perché sui loro «no» viene messa, spesso una pietra tombale da giovani uomini che non sanno riconoscere la libertà dell'altra. Questo ancora fatica ad emergere nei media, nella scelta delle parole e delle immagini, e, invece, è la svolta indispensabile per attivare cambiamenti culturali, tanto più necessari quando la violenza, nelle sue diverse forme, ha per vittime giovani donne e minori